



Bruno Marolo

WASHINGTON Malgrado i massacri del martedì nero, malgrado tutto, in America è ancora possibile quello che a Genova era vietato. Qualche migliaio di dimostranti ha potuto avvicinarsi ieri alla Casa Bianca e gridare senza incidenti il suo dissenso, le sue accuse anche ingiuste al presidente Bush, sotto gli occhi tolleranti della polizia. Un'altra manifestazione dello stesso tipo è in programma oggi e vi prenderà parte anche il capo dei no global italiani Vittorio Agnoletto, arrivato a Washington ieri sera.

«Questo è il volto civile dell'America - ha commentato l'ex presidente Bill Clinton - questi ragazzi possono dire liberamente tutto quello che vogliono. Se il futuro del mondo o del Medio Oriente fosse quello che vorrebbe il signor Osama Bin Laden, una dimostrazione così non sarebbe più possibile».

Clinton non ha alcuna simpatia per i movimenti che hanno organizzato la dimostrazione. Dopo gli attentati ha invitato gli americani a sostenere senza riserve e senza proteste il presidente George Bush, e ieri era a Washington per dare il via alla raccolta di 100 milioni di dollari per le vittime del martedì nero. Ma non è questo il punto.

Bush continua a ripetere che l'America è in guerra, ma anche in tempo di guerra la libertà di manifestare a Washington è stata garantita dall'efficienza di una polizia che invece di ingigantire i rischi o abbandonarsi all'allarmismo ha gestito la situazione in modo da prevenire incidenti gravi.

I pacifisti, che sono andati alla marcia con i bambini in braccio, sono stati divisi dai duri che ci sono andati con i bastoni e gli spray al pepe. I primi erano almeno 10 mila, i secondi meno di 500. C'è stato qualche scontro, e perfino il vice comandante della polizia Terrance Gainer ha dovuto farsi medicare per aver ricevuto negli occhi il getto di una sostanza irritante mentre era alle prese con uno scalmanato. Non per questo gli agenti hanno perso la testa. Nei punti caldi della piazza avevano preso posizione professionisti dell'ordine pubblico, non spaventati ragazzi di leva. Nessuno si è sognato di estrarre la pistola.

Il gruppo della «coalizione contro il capitalismo», che proclamava propositi bellicosi, è stato convogliato in un vasto spiazzo tra la stazione ferroviaria e la cupola del congresso. Qui gli agenti hanno usato i manganelli

La manifestazione di Roma. In alto i partecipanti al corteo di Washington

Segue dalla prima

Non sarà un bello spettacolo, meno ne saprete meglio sarà per voi, ci dicono. «La nostra guerra al terrore sarà molto più ampia di quella combattuta nei campi di battaglia e nelle teste di ponte del passato. Questa guerra sarà combattuta dovunque i terroristi si nascondono, o scappano, o complottano», ci ha fatto sapere ieri George W. Bush. Aggiungendo: «Alcune vittorie saranno conseguite al di fuori della visibilità da parte del pubblico, in termini di tragedie evitate e minacce eliminate. Altre saranno evidenti a tutti».

Nell'era della Cnn, ci eravamo abituati a vedere arrivare i missili in diretta su Baghdad o su Belgrado, persino a veder sbarcare i marines in Somalia accolti dai fari delle telecamere anziché dai proiettili traccianti del «nemico». Stavolta tutto si svolge al buio. Sarà anche una guerra tutta «nuova». Ma l'atmosfera in cui si prepara è quella di un ritorno ad un passato lontano, dove si decideva nel chiuso delle stanze dei bottoni, senza dover rendere conto a nessuno. Non solo un ritorno a qualche decennio fa, ma ai tempi della «Guerra diplomatica segreta del XVIII secolo» di cui scriveva Karl



A Washington il popolo della pace

Diecimila in corteo. Clinton: questa è l'America della libertà di parola

contro chi agitava bastoni, e agli spray al pepe hanno risposto con altri spray al pepe. Coloro che si erano calati i passamontagna sul viso hanno trovato le strade chiuse dalla polizia davanti a loro. Vi è stata qualche decina di arresti. Altri agenti hanno tenuto a bada i muscolosi operai di un cantiere, che minacciavano di esprimere il loro patriottismo gettando qualche matto-

ne in testa ai dimostranti. Nemmeno per un attimo la situazione è sfuggita al controllo.

Intanto decine di altre organizzazioni, dal «Movimento per la pace» al «Comitato di azione contro il razzismo», sfilavano lungo Pennsylvania Avenue, tra la Casa Bianca, il ministero della giustizia e il quartier generale dell'Fbi. Non cercavano grane e lo avevano fatto capire chiara-

mente alla polizia, scegliendo un percorso diverso da quello dei movimenti più radicali. In cambio hanno ottenuto dal governo e dal comune di Washington tutte le strutture necessarie: tribune per gli oratori, parcheggi per gli autobus che hanno portato i dimostranti nella capitale da decine di città, microfoni e amplificatori. Il canale televisivo «C-Span», che di solito

trasmette i dibattiti al congresso e le conferenze stampa del governo, ha seguito l'intero comizio in diretta, con sottotitoli che indicavano l'identità degli oratori, il gruppo in cui militavano e i numeri da chiamare per finanziarli o sostenerli.

In origine, la manifestazione era stata convocata contro il Fondo Monetario e la Banca Mondiale, che ieri avrebbero do-

vuto tenere a Washington la riunione dei ministri dei paesi membri. Dopo l'attacco dei terroristi all'America le due organizzazioni finanziarie internazionali hanno rinunciato, ma i dimostranti hanno voluto egualmente scendere in piazza «contro la guerra», o meglio, contro la rappresaglia che molti americani aspettano dal presidente Bush. Per la manifestazione origi-

maria erano stati mobilitati 100mila attivisti ma soltanto uno su dieci ha deciso di marciare per il nuovo obiettivo.

«Non è facile - ha ammesso dal podio degli oratori Richard Baker, del movimento contro il razzismo - parlare di pace quando tanti americani si considerano in guerra, ma proprio per questo abbiamo il dovere di opporci a una reazione militare isterica».

«L'autore della strage di Oklahoma City - ha esclamato Danny Smith, del gruppo «Voci nere per la pace» - era bianco e biondo, ma noi neri non abbiamo reagito con ostilità verso i bianchi. Oggi che gli attentatori sono arabi tutte le minoranze vengono perseguitate».

La folla innalzava cartelli con le scritte «Date una possibilità alla pace», «Per fermare il terrore, smettete di terrorizzare il mondo», «Arabo non vuole dire terrorista», «Distruggete l'imperialismo, non l'Afganistan». Molti guardavano verso la Casa Bianca, quasi sperando di attirare l'attenzione di un presidente che peraltro non era neppure in città. Guerra o non guerra, George Bush passa il fine settimana tra i boschi e i laghetti della residenza di campagna, a Camp David.

le indagini

Ashcroft: ci sono prove Portano a Bin Laden

La caccia a Osama Bin Laden non dà risultati evidenti, ma gli investigatori dicono di avere fatto qualche progresso nella ricerca di prove contro la sua organizzazione. Il ministro della Giustizia John Ashcroft ha mostrato tre lettere quasi identiche con le istruzioni per i dirottatori preparate da uno stesso mandante. La pista, oltre che in Afghanistan, porta in Germania, in Gran Bretagna e negli Emirati arabi. In questi paesi, per anni, sarebbe stato preparato l'attacco e sarebbe stato raccolto il denaro necessario: mezzo milione di dollari, oltre un miliardo di lire, secondo gli ultimi conti dell'Fbi, cioè più del doppio di quanto si era detto in un primo momento.

Al costo dell'operazione l'Fbi è arrivata spulciando nei conti bancari di Mohammed Atta e degli altri dirottatori. Alcuni conti rimandano a banche del Medio Oriente, dove sembra che i terroristi avessero la base negli Emirati Arabi Uniti.

Almeno quattro dei membri delle squadre suicide sarebbero stati addestrati in campi diretti da Bin Laden in Afghanistan. Se è da questo paese che è partita l'ispirazione all'uso di aerei dirottati come missili, sarebbe però ad Amburgo, in Germania, che Atta e altri due accoliti di al-Qaida, avrebbero partorito il piano culminato negli attacchi dell'11 settembre.

I due, Marwan al-Shehi e Ziad Jarrah, con Atta e altri membri scelti del comando di dirottatori, negli ultimi 18 mesi avrebbero fatto diversi viaggi negli Stati Uniti per preparare il complotto di cui erano la punta di diamante. Sembra che su ogni aereo dirottato si siano imbarcati due gruppi di terroristi: uno formato da quelli che poi hanno preso i comandi e uno formato da fiancheggiatori con il compito di tenere a bada personale di volo e passeggeri.

Nell'era della Cnn si vedevano i missili arrivare su Baghdad o lo sbarco in Somalia. Ma il nuovo conflitto sarà al buio

La guerra di Bush diventa invisibile Cala il sipario sui diritti dei media?

cinque soldati, appoggiate da elicotteri Blackhawk MH-60K, facenti capo alle unità della 82ma e 101ma divisione paracadutisti sbarcati già il 13 settembre a Quetta, in Pakistan (malgrado sia Islamabad e il Pentagono abbiano smentito). Ieri, il canale televisivo via satellite al-Jazeera - che trasmette dal Qatar ed è nota come la Cnn del Golfo per i suoi frequenti scoop - ha sostenuto che un commando composto da tre americani e due afgani addestrati dalle forze speciali Usa sarebbe stato fatto prigioniero. Da Kabul i taliban hanno smentito. Al-Jazeera, finanziata dall'emiro del Qatar, è nota per simpatizzare più con l'Irak di Saddam Hussein che col vicino Kuwait.

Ha trasmesso interviste esclusive con bin Laden. Potrebbe essere una montatura. Ma loro continuano ad insistere che l'informazione fornitagli dal loro corrispondente ad Islamabad è attendibile, gli è venuta direttamente da fonti di al-Qaida, l'organizzazione di bin Laden.

È il primo di una serie di «gialli» che si profilano. Siamo comunque avvertiti. Non ci faranno sapere, o non faranno più finta, come sinora, di farci sapere tutto. Non c'entra solo il segreto militare, l'ovvia necessità di mantenere il riserbo sulle ope-

razioni in corso, impedire fughe di notizie, scombussolare chi ne è il bersaglio. Dopotutto i terroristi non avevano fatto sapere in anticipo quello che stavano per fare alle Due torri, né ci avvertiranno se dovessero avvelenare e inquinare con batteri gli acquedotti o ripetere su scala maggiore quello che con il gas fece la setta Aum nel metrò di Tokyo.

Sembra però esserci stato un rovesciamento paradossale nel senso comune di un'intera epoca per cui i terroristi tramavano nell'ombra e la «civiltà» si difendeva con il massimo di trasparenza, garantito dalla potenza tecnologica, dalla concorrenza e dalla pluralità dei media. Sono stati i terroristi a cercare, con regia sapiente in cui si dosavano le sequenze come in un film di Hollywood, a partire dalla sfasatura di 18 minuti tra l'impatto del primo aereo e quello del secondo, il massimo di pubblicità e spettacolo. È la civiltà dello spettacolo, della notizia istantanea a portata di tutti, non più solo delle cabine di regia, a far calare ora il sipario.

C'è stato chi si era chiesto se l'eccesso di immagini dal vero che ha bombardato l'11 settembre il nostro inconscio, avrebbe fatto passare la mania per la «reality tv», la passio-

ne mondiale per il buco della serratura che aveva fatto il successo dei vari Grande fratello. E non sarebbe neanche male, se il rischio non fosse quello che venga tappato anche il «buco della serratura» della democrazia.

Quando, il giorno dopo gli attentati, Walter Cronkite ci aveva detto di temere la «censura», restrizioni al «diritto della stampa di far sapere alla gente quel che fanno coloro che li governano», avevamo pensato ad un riflesso condizionato dal grandissimo cronista che si era visto censurare le corrispondenze dal Vietnam. Il dibattito in corso in questi giorni in America rivela che quella del decano degli anchorman era un'intuizione ben più profonda. C'è già chi

Il mistero del commandos catturato in Afghanistan è il primo segnale C'è chi teme la censura

teorizza che la sicurezza viene prima della libertà.

Tra quelli che l'hanno detto nel modo più esplicito possibile c'è Robert Kaplan, il giornalista di cui Bill Clinton teneva il libro «Fantasmi dei Balcani» sul comodino (glie l'aveva regalato Colin Powell, lo convince che non c'erano soluzioni facili).

«Anche la nostra visione della democrazia dovrà subire alterazioni realistiche», ha scritto. Perché «in questa nuova era di guerre la rapidità sarà la variabile micidiale (the killer variable), rendendo la consultazione democratica una cosa a posteriori», si tratta di «colpire i terroristi prima che loro colpiscano noi».

«Come Pearl Harbor, l'attacco alle Torri gemelle può scatenare una delle grandi esplosioni di febbre e di spietatezza jacksoniana che periodicamente cambiano la storia americana e del mondo», aveva avvertito un altro osservatore attento della psicologia «imperiale» americana, Walter Russell Mead.

Andrew Jackson fu il presidente che sterminò gli indiani (i barbari di allora). Risolse il problema. Ma il XXI secolo ne paga ancora il prezzo.

Siegmund Ginzburg